La pagina della donna

INCONTRO NELLE CAMPAGNE DURANTE LA GRANDE AGITAZIONE

Non ci mettono più nel sacco dicono le mezzadre di Siena

I "siciliani,, hanno deluso le speranze padronali - Le case coloniche umbre e toscane non sono più confortevoli dei peggiori tuguri del Mezzogiorno - "Mio figlio se ne va,,

« Perchè non dirlo? In un primo tempo li abbiamo guardati male, con diffidenza. Credevamo che veramente fossero caduti nel tranello che i padroni avevano teso loro e che si prestassero, in buona fede, si capisce, al gioco di dividere il nostro fronte; poi, col tempo, sia noi che loro abbiamo capito di essere nel torto. Sino a che, per la prima volta, una delle loro donne si è presentata nella sede di un nostro partito o di un nostro sindacato e stringendosi al seno l'ultimo nato ci ha detto: difendete anche noi, siamo con voi, così non si va più avanti ».

Ecco come è fallita l'ultima manovra dei grandi proprietari terrieri del Senese. Tempo fa mi trovavo nelle campagne di Poggibonsi e chi mi teneva questo discorso era una mezzadra del posto. Prima mi aveva detto che i padroni avevano immesso in alcuni poderi mezzadri provenienti dalla Sicilia o da altre regioni dell'Italia meridionale. Si puntava naturalmente sulla divisione o addirittura sul ricatto. I nuovi venuti precedentemente erano in gran parte braccianti e — pensavano i padroni — pur di restare mezzadri avrebbero buttato giù qualsiasi rospo, avrebbero piegato la schiena a qualsiasi imposizione padronale, in una parola attraverso di loro si profilava finalmente la possibilità di poter realizzare nel compatto fronte mezzadrile quella frattura che vanamente si tentava di operare da anni.

La manovra, come dice la mia interlocutrice, non è riuscita. A sventarla hanno contribuito in gran parte le donne. Perchè?

« Hai guardato le nostre case? » mi dice lei. Sì, le ho guardate, e in gran parte dei casi non hanno nulla da invidiare alle catapecchie del sud. Quello delle abitazioni è una delle piaghe più purulente di tutta la nostra campagna ed assume aspetti addirittura tragici quando si prende in esame il settore mezzadrile. Acqua potabile che manca, luce elettrica inesistente, servizi igienici sconosciuti, la concimaia quasi sempre posta sotto le finestre della cucina o della camera da letto, scale cadenti o pareti costellate di crepe. Non solo in provincia di Siena, naturalmente.

Alcuni dati di carattere nazionale aiuteranno a meglio comprendere il problema in tutta la sua gravità. Nella sola provincia di Terni, su 40.000 case coloniche esistenti, 15.000 sono da riparare, 70000 abbisognano di riparazioni urgenti, altre 7000 son da ricostruire totalmente, 28.000 son prive di luce elettrica e 24.000 di acqua potabile (dati forniti dalla recente conferenza provinciale delle donne mezzadre). In provincia di Perugia esistono 44.090 case coloniche: 5530 (12,54 %) son da ricostruire, 25.400 (57,60 %) abbisognano di riparazioni urgenti e solo 13.160 (29,86 %) rispondono ai bisogni degli abitanti (da La casa rurale nell'azienda mezzadrile, dell'ing. R. Miletti - Edizioni Simonelli, Perugia).

In provincia di Firenze 1626 case coloniche stanno per crollare, ben 1581 sono prive di gabinetti; e così via. I dati che si riferiscono alle provincie di Spoleto, Ancona, Pesaro, Ascoli Piceno, Macerata, Bologna, Modena, Forlì e Reggio Emilia sono ugualmente impressionanti.

« Vedi — dice la compagna di Poggibonsi — tempo fa, quando c'è stata la nostra agitazione nazionale, son venuti in giro da queste parti alcuni giornalisti. Noi abbiamo letto poi i loro articoli e ci è venuto da ridere. Dicevano che facevamo male ad agitarci, che in fondo la mezzadria è ancora una specie di toccasana della nostra agricoltura. Bene. Nessuno di questi signori però è entrato nelle nostre case, è venuto a vedere come realmente noi viviamo, giorno per giorno, ora per ora. La mezzadria va bene, va ancora bene, dicono. Ma la mezzadria è sorta secoli e secoli fa, al tempo dei Comuni. Loro vengono qui, trovano le cose come allora e indignati ci chiedono perchè ci agitiamo, perchè non siamo contenti. Non si sono accorti di un fatto molto semplice, molto facile a capirsi. Che se la mezzadria ed i rapporti che essa stabilisce tra padrone e contadino son rimasti gli stessi, siamo noi invece che siamo cambiati. Siamo noi, le donne mezzadre, i nostri figli e le nostre figlie, che non siamo più quelli di secoli e secoli fa e che invece rivendichiamo finalmente una vita da esseri umani e non più da bestie. Mia figlia ha ora diciassette anni. Ancora non sa cosa sia una radio. Perchè? Perchè mia figlia non ha il diritto di ascoltare della buona musica o di sentire il giornale radio? Mio figlio, che ha vent'anni, se ne vuole andare. Ha già richiesto all'Ufficio del lavoro il passaggio dall'agricoltura all'industria. Abbandona la terra, capisci? Se ne va. Magari andrà, non so, a Firenze o a Siena o a Pisa, a ingrossare le file dei disoccupati in attesa di un lavoro, ma qui non ci vuole più stare. Gli sembra di essere tagliato fuori dalla vita, dal mondo dei vivi. E' questo che quei signori non hanno capito. Che neppure i padroni vogliono capire. Si meravigliano altamente quando ti vedono con un libro e con un giornale in mano. Dicono: ma come? Ora vi mettete anche a leggere? Capisci? Come se fosse una specie di eresia. Un contadino, un mezzadro che legge! Che enormità! La cosa gli dà fastidio, naturalmente, perchè loro sanno che poi alla chiusura dei conti colonici quelle letture ritornano a galla, perchè sanno che non potranno più metterci nel sacco come si faceva un tempo. E allora, a me donna che chiedo una casa degna di questo nome, rispondono che sono una sovversiva; a me, madre di famiglia che chiedo che la concimaia non avveleni più con i suoi miasmi i sonni dei miei figli e di mio marito, rispondono che sono i « rossi » a mettermi idee sbagliate nella mente. Ma si guardano bene dallo spostare la concimaia. Costruirla più lontano dalla casa ed in modo razionale, costerebbe qualche biglietto da mille che il padrone dovrebbe sacrificare. Non lo fa. Non gli interessa nulla, a lui, di quel che noi si respira, di come noi si vive. Ed è tutto questo che anche loro, i nuovi venuti, hanno capito dopo poco tempo. Perciò sono accorsi nelle nostre file, perciò ora lottano insieme con noi ».

MICHELE LALLI

CONSIGLI DEL MEDICO

L'ORARIO delle poppate

Giorni or sono una giovane mamma mi domandava se doveva dare la poppata al suo piccolo all'ora stabilita anche se questi dormiva. E' una domanda che molto frequentemente ci viene posta ed è molto importante chiarire bene se è utile o meno osservare scrupolosamente l'orario dei pasti. Infatti ancora oggi vediamo spessissimo bambini, sia lattanti che divezzi, mangiare a loro volontà e capriccio senza alcuna norma e regola.

Il neonato deve dormire bene 20 ore su 24, e il suo sonno va interrotto ogni 3 ore per 7 volte al giorno, numero dei pasti consigliabile almeno per tutto il 1 mese di vita.

E' molto frequente vedere lattanti di 1 e 2 mesi fare solo 5 pasti, e, che se a volte può anche essere ben sopportato, molto spesso invece è causa frequente di dispepsia.

Tra i 2 e 6 mesi di vita al sonno vanno riservate ben 18 ore e il numero dei pasti dovrà essere di 6, cioè ogni tre ore e mezzo.

Nel secondo semestre basteranno 16 ore di sonno di cui 8-10 durante la notte, e il numero dei pasti scenderà a 5, cioè ogni quattro ore.

Infine all'anno i pasti saranno 4 e il sonno occuperà ancora 13-14 ore. Ai 6 anni saranno sufficienti 12 ore di sonno e a 12 anni undici ore.

Il dottor X

UNO SGUARDO ALLA CECOSLOVACCHIA D'OGGI

Capelli alla Lollobrigida per le ragazze di Praga

La moda femminile segue il taglio italiano - Rapporti più semplici e solidi fra i giovani dei due sessi - Lo Stato e i matrimoni

PRAGA, agosto.

La sola volta che mi sono sentito fare un'osservazione, come italiano, è stato da un distinto signore anziano con l'ombrello. Mi dice che i film italiani fanno furore a Praga perchè sono i più belli che si siano visti, ma che è una vergogna che tutte le donne cecoslovacche si siano messe a vestirsi e a pettinarsi come la Lollobrigida, la Mangano o la Lucia Bosè ».

« Bene — dico io — ma non sono più eleganti? ».

« Per questo sì — dice lui — ma potevano arrivarci da sole ».

Lo console spiegandogli che in tutte le parti del mondo le donne seguono la moda del cinema e che, se in Cecoslovacchia seguono il film italiano, questo è una prova, in fondo, dell'intelligenza e del buon gusto delle donne di Praga. Comunque questo rilievo mi spiega perchè i capelli femminili siano diventati, dall'anno scorso, più morbidi e arricciati e si vedano attorno tante « code di cavallo ». Quanto ai vestiti, il taglio italiano, semplice ma elegante, è evidente e direi anche che le camicette estive e le gonne succinte si adattano benissimo al genere di bellezza piuttosto opulenta e robusta delle donne boeme. Assieme al taglio diverso salta all'occhio la qualità delle stoffe, assai più varia e raffinata. Compare la seta; gli stampati di cotone sono vivi di colore e di ottima qualità e migliori ancora sono certe stoffe di lino tessute a mano e i « pettinati » per i « tailleurs » e gli abiti serali.

Se invece questo cambiamento di moda abbia influito sui rapporti coi giovani ceki, questo non potrei dirlo. Anch'essi sono più eleganti e cominciano a disdegnare gli abiti fatti (ciò che è significativo per un popolo che, come quello tedesco o svizzero non si cura gran che della moda).

Dal lato sentimentale, invece, siccome Praga è sempre stata, da quando la conosco, una città in cui ragazzi e ragazze vanno regolarmente in coppia, non si rilevano differenze esteriori. Fra le cinque e le sei del pomeriggio è l'ora degli innamorati: tutti escono dagli uffici e dalle fabbriche, si incontrano e se ne vanno a casa, tenendosi per mano. Dopo cena, col favore di un poco d'ombra, il mignolo nel mignolo, cede il posto al braccio attorno alla vita, mentre alle fermate dei tram — specialmente dopo le dieci — ci si abbraccia con un fervore tutto italiano.

Nessuno si volta o si ferma a guardare. Fa parte dei diritti dei giovani i quali, del resto, non ne abusano e si sposano presto. E questo per vari motivi: intanto perchè i giovani fanno una vita libera e sportiva che è caratteristica dei paesi, come la Germania o la Svezia, in cui il problema dei sessi non diventa mai ossessionante. Si incontrano a teatro, ai concerti, durante le lunghe gite fuori città del sabato e della domenica, nelle sale da ballo dove Karel Vlach e la sua orchestra jazz (come dire Kramer o Angelini da noi) fanno furore, o nelle vecchie birrerie come l'« O' Flecu » in cui, davanti alla birra scura e ai « wuster » con la senape, si cantano le vecchie canzoni popolari.

Poco « corteggiamento », in questo periodo, ma una specie di franco cameratismo senza distinzione di sessi e senza smancerie. Quando i due sono « maturi », si può dire che è fatta: si abbracciano e corrono a sposarsi più presto che possono.

Difficoltà pratiche non ce ne sono: tutti i giovani lavorano e gli stipendi sono buoni; in due è facile fare quelle piccole economie necessarie per arredare un piccolo appartamento: più difficile è trovarlo: la città cresce rapidamente in popolazione e, sebbene si costruisca parecchio, specialmente ora, un appartamento tutto per sè non è facile nè rapido trovarlo. Così ci si arrangia, in principio, e poi ci si sistema con l'aiuto dello Stato che dà facilitazioni d'ogni genere ai giovani sposi, compresi prestiti senza interesse, rimborsabili in trent'anni e progressivamente annullati quando arrivano i bambini.

Ai nostri occhi italiani questa procedura matrimoniale così rapida appare piuttosto preoccupante. Sembrerebbe che la maggior parte di questi matrimoni dovrebbe rompersi altrettanto velocemente, ma non è così. Vi sono, certo, dei casi di divorzio, ma piuttosto rari e giustificati da motivi assai seri. Si potrebbe pensare che queste unioni, decise quando la passione non fa ancora velo agli occhi, costituiscano una base più solida dei nostri fidanzamenti passionali (per quanto anche da noi ormai le cose vadano sveltendosi e semplificandosi). Certo è che il matrimonio qui è considerato una cosa seria e, quando è contratto, dura con forse meno fiamme romantiche, ma con un fondo morale più solido. E non sono i capelli alla Lucia Bosè o le camicette alla Lollobrigida che possono cambiare la sostanza del temperamento nazionale. Ciò che è indubbiamente confortante per il mio amico dell'ombrello.

RUBENS TEDESCHI

A UN ANNO DAL DRAMMA DELLE DUE INNOCENTI

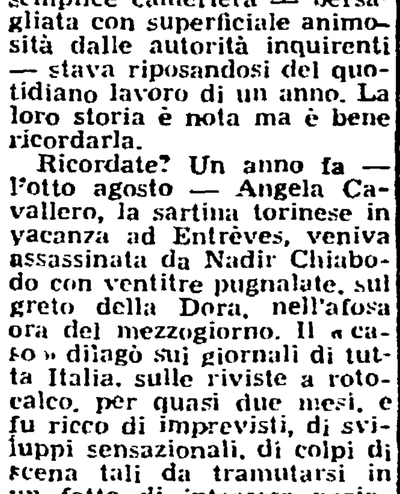
Angela e Jolanda

Il feroce delitto di Entrèves che commosse tutta l'opinione pubblica - Le 23 pugnalate di Nadir Chiabodo, legionario in Indocina - «La prova del tempo»

Due donne meritano oggi, a un anno di distanza, un cenno di ricordo e sono Angela Cavallero e Jolanda Bergamo. Angela — la chiamiamo così come comunemente la chiamò l'opinione pubblica — perchè fu l'innocente vittima d'un delitto efferato che ha commosso tutta l'Italia; la Bergamo perchè fu la innocente indiziata dello stesso efferato delitto. Esse, nella nostra memoria, sono ricordate sotto un identico comune denominatore, quello dell'innocenza; la prima, una ragazza, una villeggiante che voleva trascorrere tranquillamente il suo breve periodo di vacanze; la seconda, una semplice cameriera — bersagliata con superficiale animosità dalle autorità inquirenti — stava riposandosi del quotidiano lavoro di un anno. La loro storia è nota ma è bene ricordarla.

Jolanda Bergamo

Ricordate? Un anno fa — l'otto agosto — Angela Cavallero, la sartina torinese in vacanza ad Entrèves, veniva assassinata da Nadir Chiabodo con ventitre pugnalate, sul greto della Dora, nell'afosa ora del mezzogiorno. Il « caso » dilagò sui giornali di tutta Italia, sulle riviste a rotocalco, per quasi due mesi, e fu ricco di imprevisti, di sviluppi sensazionali, di colpi di scena tali da tramutarsi in un fatto di interesse nazionale; non per l'omicidio in sè chè, alla resa dei conti, si rivelò un delitto comune, commesso per abbietti motivi, ma per quello che emerse in seguito, durante lo svolgimento della difficile inchiesta, per gli errori compiuti da chi,



Angela Cavallero

preposto all'indagine, pressato dai superiori, si preoccupò solo di trovare a tutti i costi « un » colpevole.

Il delitto aveva suscitato orrore, esecrazione in tutta la Valle d'Aosta, in Piemonte, a Torino. I carabinieri commisero i primi errori di valutazione, i primi passi falsi. La pensione dove Angela aveva trascorso i brevi giorni di villeggiatura, l'accantonamento della signora Bocca, venne presa di mira. Tre giovani, Vincenzo Bocca, Giovanni Forno e Sergio Gribaldi, si trovarono, senza colpa alcuna, nei guai degli interrogatori prolungati e dei confronti. Tre innocenti che dovettero rimanere parecchi giorni chiusi in camera di sicurezza e, addirittura, nel carcere di Aosta. Non andarono troppo per il sottile, i carabinieri! L'accantonamento di Entrèves era frequentato per la maggior parte da lavoratori, operai, piccoli impiegati che trascorrevano economicamente il loro periodo di ferie. Si gettò il sospetto su tutti i membri della piccola pensione. Bocca, Forno, Gribaldi incarcerati senza colpa, dovettero lottare e difendersi accanitamente prima di venir liberati per mancanza di indizi a loro carico. Era un sintomo della discriminazione che gli investigatori adottavano come metodo di inchiesta. Lo confermò il caso di Jolanda Bergamo, la sventurata cameriera messa sotto accusa senza una prova, solo perchè nessuno l'aveva vista dall'ora tale all'ora talaltra.

La sua storia, la storia della sua povera vita, delle sue disavventure, delle sue sventure, fu conosciuta da tutti. Nessuno, salvo gli investigatori, la crede colpevole. I giornalisti fecero la « prova del tempo », basandosi su dati di fatto che anche i carabinieri avrebbero potuto facilmente controllare. La « prova del tempo » dimostrò che Jolanda non aveva potuto uccidere a meno di aver compiuto una marcia faticosissima in pochi minuti, cosa assolutamente al di là delle sue possibilità fisiche.

Il risultato fu che, dopo una settimana di detenzione Jolanda Bergamo lasciò il carcere da trionfatrice, acclamata dalla folla e l'assassino di Angela Cavallero fu di nuovo un'ombra.

Da quel momento l'inchiesta venne affidata al capitano De Luca, dei carabinieri.

Furono giorni duri, di lavoro oscuro e tenace. Ad Aosta, intanto, un'altra giovane donna, Nicole Pouly, moglie di Nadir Chiabodo, si adornava col braccialetto e con l'orologio strappati dal polso della sventurata sartina torinese. Qualcuno notò la cosa, parlò; la voce giunse al capitano De Luca. Nicole, interrogata, negò, cercò giustificazioni, affermò — ed era vero — di essere all'oscuro del sangue che macchiava quegli oggetti che il marito le aveva donato.

Ma il contegno della moglie non salvò il Chiabodo, il giovane ex legionario in Indocina.

La confessione avvenne in una fredda notte di fine settembre, nella caserma di La Thuile. Nadir Chiabodo, dopo un drammatico colloquio con la moglie, ammise di aver ucciso Angela Cavallero a scopo di rapina. Successivamente l'assassino fornì altre versioni del fatto, nel tentativo di diminuire le sue responsabilità. Ora l'ex legionario si trova rinchiuso nel manicomio criminale di Reggio Emilia, in attesa di giudizio.

Questi furono i tratti salienti, i momenti culminanti della vicenda che, l'estate scorsa, appassionò i lettori dei giornali di tutta Italia e sollevò tanto turbamento nell'opinione pubblica. Il « caso Cavallero » rilevò infatti le lacune esistenti nei codici, nelle leggi del Paese, mise in evidenza gli arbitrii del potere esecutivo, rese evidente che la posizione del cittadino di fronte alle autorità è quanto mai precaria. Basta un sospetto, un indizio a carico, ed è il fermo, l'arresto, il carcere e spesso la denuncia. E l'assurdo è questo: tocca al cittadino dimostrare la sua innocenza, non agli accusatori provare la sua colpevolezza. Si aggiunga ancora il diverso sistema di procedere a seconda della condizione sociale dei sospettati.

Fu ciò che accadde anche a Jolanda Bergamo, una cameriera, una ragazza-madre che avrebbe dovuto uccidere, secondo l'accusa, perchè spinta dalla gelosia, dopo aver visto il padre della sua creatura corteggiare un'altra ragazza. Jolanda sola, indifesa, ha trovato la popolazione schierata a sua difesa, ha trovato centinaia di migliaia di persone, di donne semplici, di lavoratrici, di casalinghe che hanno levato la loro voce, possente perchè unita, e l'hanno restituita al suo bimbo, alla vita. E, in questo modo, hanno contribuito a far luce sul delitto e alla cattura del vero, feroce assassino.

RICCARDO MARCATO

OFFRE UN OCCHIO PER DARE UNA CASA AI FIGLI

ITALIA D'OGGI — Josette Giusti in Mastrosimoni, trentaduenne, abitante a Livorno in una misera stamberga di via Provinciale Pisana n. 70, ha messo in vendita uno dei suoi occhi per 120 mila lire. E' questa la somma che le occorre per poter ottenere in affitto un piccolo appartamento, nel quale i suoi quattro bambini, Lucia, Giovanni, Carlino e Antonio — ammalati a causa dell'insalubrità dell'attuale abitazione — possano vivere decentemente

Il novellino del giovedì

Con la collaborazione di tutti i bambini N. 77

L'aquilone

Dice una antichissima leggenda cinese che, tanti millenni fa, una armata di guerrieri avanzava contro il nemico per attaccare battaglia: ad un tratto le avanguardie si trovarono dinanzi un fiume larghissimo.

A quel tempo non c'erano gli aeroplani per trasportare le truppe e paracadutarle, nè il Genio con i suoi ponti di barche. Si costruivano però degli strani elicotteri di carta (senza elica naturalmente): erano dei grandissimi e robusti aquiloni. Con questo mezzo l'armata riuscì a passare dei cavi sull'altra sponda e formò una specie di traghetto per il passaggio dei soldati.

Questo è il sunto dell'antica leggenda che ancor oggi i vecchi cinesi raccontano ai loro nipotini. L'Aquilone ebbe le sue origini precisamente in Corea: nel paese dove abbonda la carta della più fine qualità per resistenza e pregiatezza, l'aquilone ebbe grande diffusione e popolarità.

Gli aquiloni presero le forme più strane, più fantasiose, più belle, grazie a quell'innato gusto e senso poetico che hanno gli orientali e in particolar modo i cinesi e i coreani.

In Cina, il mese di settembre porta il nome di « mese dell'aquilone ». In questo periodo dell'anno si organizzano grandi festeggiamenti per tutto il paese; ragazzi, bambine e adulti costruiscono aquiloni di ogni tipo e grandezza. Nel mese dell'aquilone, su ogni casa cinese, in ogni villaggio, garriscono al vento i migliori aquiloni del mondo: è una gara continua fra casa e casa, fra scuola e scuola, a chi costruisce il più bello, il più fantasioso degli aquiloni.

Quando i primi europei presero contatto con gli orientali, videro stupefatti questi grandi uccelli di carta con lunghe code, fiocchi, nastri, code multicolori, volare per il cielo con grazia e leggerezza: li chiamarono perciò « Cervi volanti ».

Conosciuti e fabbricati in un secondo tempo anche in Europa, incontrarono subito le simpatie dei ragazzi, in ogni paese. Nacque così il tradizionale gioco degli aquiloni, con la gara per il più bello, per quello che va più in alto, con le corse a perdifiato attraverso i campi.

Costruire un buon aquilone però non è cosa molto semplice. Ve ne sono di diversi tipi e forme: l'aquilone aliante, il cervo volante, la stella filante. Se volete diventare dei bravi costruttori di aquiloni, richiedete la « Repubblica dei Ragazzi » pubblicazione bimestrale della Associazione Pionieri di Italia, inviando L. 50 alla Sede di Roma (Via Vittoria Colonna, 18), o richiedendola presso l'API della vostra città.

Questo numero della « Repubblica dei Ragazzi » è stato dedicato alle attività estive e autunnali dei ragazzi italiani.

Ecco il sommario della rivista: **La grande esplorazione; Come si organizza una bella gita; Il mondo intorno a noi: gli insetti, le farfalle, l'erbario; Piccolo manuale del Pioniere esploratore: trovare una strada, conoscenza del tempo, automisurazioni, stabilire le distanze, costruzione di capanne, il fuoco di bivacco, i nodi, il pronto soccorso; La pagina dei giochi: Passatempi e poesie; L'aquilone; Il « Palio sportivo dei ragazzi 1954 »; « Alfiere », titolo glorioso.**

Le stelle cadenti

Vorrei avere una stella d'argento
di quelle che cadono dal firmamento,
e tanta luce vorrei portare
a tutti i poveri, senza pagare.
Chissà che fatto sensazionale,
vedere la "luce" arrivare un mattino
dentro un grosso pacco postale:
stupirebbe di certo il postino!
Sarebbe una "luce" senza fili
e si potrebbe fornire a chili.
Ma è solo un sogno, e voi lo sapete,
quello di prender le... stelle comete!
Allora ascoltate, si fa una cosa:
una battaglia meravigliosa!
"Conquistiamo l'avvenire
e la miseria faremo finire:
così i poveri scompariranno
e tutti quanti la luce avranno!"

LA « GALLERIA DEI DISEGNI »

Il miglior disegno della settimana ci è parso questa spiritosa « Vispa Teresa » di Carla Celi (Terni)

RACCONTO INDIANO

L'airone e il granchio

Viveva nei pressi di una palude un vecchio airone, divenuto con gli anni tardo nei movimenti e inabile a procurarsi il cibo. Pensò quindi di sostituire con l'astuzia la perduta agilità ed escogitò uno stratagemma per avere pesci a profusione.

Un grosso granchio che abitava lì vicino lo scorse e pur tenendosi a rispettosa distanza, gli domandò: «Perchè, o airone, te ne stai così triste, non dai la solita caccia ai pesci e non ti nutri?».

« Amico caro — rispose il vecchio uccello — tu sai che i pesci sono il sostentamento della mia vita. Ma adesso io sono in pena per loro e per me stesso. Ho udito ieri certi pescatori nel vicino villaggio parlare tra loro di questa palude e progettare nei prossimi giorni una pesca in grande stile. Ecco dunque che si avvicina la morte per tutti noi, per i poveri pesci e per me che non avrò più da nutrirmi!».

Anche qualche pesciolino aveva udito il triste discorso dell'airone ed era corso terrorizzato a riferire tutto ai suoi compagni. La voce si diffuse in un baleno e i poveri pesci non sapevano cosa fare; infine decisero di chiedere consiglio allo stesso airone, che si mostrava così solidale con loro. Il furbo airone finse di pensare intensamente, poi propose: « Non ci sarebbe che cambiare stagno, andare per esempio in quello ben nascosto nel folto della foresta, dove i pescatori non verranno mai. Se volete, vi ci porterò io stesso ».

Gli ingenui pesci rimasero un po' incerti, ma poi, tra la morte sicura in padella e un breve volo col loro nuovo amico, si decisero per il volo. E l'airone, senza alcuna fatica, prendeva i pesci ad uno ad uno nel becco, con delicatezza, si allontanava qualche tempo e riempiva se lo stomaco.

Poi ritornava. A un certo punto il granchio che stava osservando da un pezzo la manovra, domandò: « E me, airone, non mi porti in salvo? ».

L'airone, che non aveva mai gustato carne di granchio e aveva sentito dire essere gustosissima, si affrettò a sollevare anche il granchio. Ma questi non aveva ficcato la testa nel becco dell'uccello, come facevano i pesci, e teneva gli occhi ben bene aperti, sì che potè a un certo punto scorgere il suolo tutto cosparso di lische di pesce. « Sono perduto — pensò — ma prima vendicherò i pesci e me stesso! ».

Dibattendosi nell'aria, con le sue tenaglie riuscì ad afferrare e stringere il collo dell'airone così vigorosamente che lo soffocò. Uccello e granchio piombarono a terra; quest'ultimo, caduto sulla soffice erbetta e riavutosi dallo stordimento, fece tranquillamente ritorno sulle rive della sua palude.

PIETRO INGRAO - direttore
Giorgio Colorni, vice dirett. resp.
Stabilimento Tipogr. U.E.S.I.S.A. Via IV Novembre, 149